

LA GUERRA DI BERTU.

CAPITOLO PRIMO.

C'era una guerra contro i tedeschi. C'era stata la guerra contro gli angloamericani, poi, persa quella, si era deciso di perderne un'altra. E siccome nella sconfitta ognuno va per la sua strada, c'era chi combatteva la guerra nuova e chi ancora quella vecchia.

A raccontarlo così quello era un anno strano, con gli uomini che partivano per chissà dove: chi deportato in Germania, chi andato per le montagne, chi a morire al fronte. Gli altri a casa, ad arrabattarsi per tirare avanti la carretta, ognuno per sé e Dio per tutti. Questa era la guerra, dove la prima vittima è l'onestà.

Il Bertu, figlio di Giacu, aveva una cascina tutta sua. Una stalla tutta sua. Una vacca tutta sua. Un piccolo podere tutto suo. Una crota tutta sua. E, come altri, una guerra tutta sua.

Il figlio Giacumin e il nipote Bertulin, erano partiti ad ondate diverse. Il giovane si era perso per le terre d'Africa e siccome non sapeva scrivere (come il Bertu non sapeva leggere) non aveva dato sue notizie. Il padre del ragazzo, richiamato come riservista, era partito per la Russia l'estate dopo. Neppure lui aveva dato più notizie. Si sapeva che la Taurinense le aveva prese di brutto, laggiù da qualche parte nel paese dei comunisti. L'idea di rivederli era poca cosa, rispetto al lavoro quotidiano di tirare avanti e aspettare che finisse il temporale.

Sua moglie, Mariulina, saltellava tutto il giorno come una molla, rammendando lenzuola, rassettando la casa, curando personalmente il pollaio che tenevano in camera da letto, con la Vittoria, la matrona di tutte le loro galline, a sfornare sei uova al giorno, domeniche comprese.

Poi c'era la Rinuccia, la figlia grande, che dalla madre aveva preso solo i saltelli e basta. Capace di far nulla tutto il giorno e coricarsi stanca morta, cominciava a lamentarsi dal primo pomeriggio. Non aveva trovato marito e adesso, con la penuria di uomini in giro, si sentiva senza speranze. Le faceva male questo pensiero, come un sapore amaro conficcato nella gola. Aveva un gran voglia di darsi, ma senza peccato.

Anche così dava una mano, allevando nell'armadio della sua stanza, i conigli, che da due che erano, come si sa, fanno presto a diventare il doppio, e via dicendo. A tenerli fuori casa, con tutti le volpi in giro (specie quelle a due zampe) non era un bel consiglio. Meno male che fra cassetti ed ante, il buon armadio della Rinuccia, ne conteneva di bestiole.

C'era anche la Benita. Era questa una ragazzetta, che il Bertulin si era sposata al volo, prima di partire. Eh sì, diceva il Bertu, che è facile sposarsi se poi si deve partire per la guerra, c'è sempre la speranza di non tornare. Ma a lui era toccata questa nuora, tutta guerra e niente olio di gomito, che neppure un pavimento ti lavava se non aveva un significato strategico per le operazioni belliche.

Preferiva, la ragazza, scendere in paese a rincuorare le camicie nere che passavano per la locanda. Col tempo ne aveva fatto un'arte. Se ne tornava la sera

con le mani piene, qualche punto per comprare la roba, qualche soldo. Due stivali, un binocolo. Una sera anche la foto del Re mentre si gratta la punta del naso.

Tutta serviva e nulla si butta. La ragazza, come si conveniva, lasciava una parte al Bertu che raccoglieva senza far domande. Tanto, pensava, l’Africa è troppo grande per tornare indietro. L’Africa era un pensiero come un altro, un’idea strana di un isola che esiste fino a quando esiste Genova. Siccome lui più che Torino (sotto le armi) non era andato, aveva dubbi perfino su quella.

Per un po’ c’era stata anche la Giorgina, la moglie del Gaicumin, una brava donna, che faceva l’infermiera giù in città, e faceva su e giù tutti i santi giorni, tirando sui pedali come una furia, neppure fosse stata Gino Bartali in fuga sul Pordoi.

Poi la prima bomba del primo bombardamento l’aveva presa in pieno. Se n’erano trovati pezzi fino a Grugliasco e per il funerale, Bertulin, suo figlio, era venuto su per l’ultima volta. Aveva pianto una cascata di lacrime, mentre cercava di capire chi fosse quel nano con due dita nel naso che la Benita aveva appeso in camera da letto. Erano tutti convinti che fosse qualcuno di importante, magari il figlio di un gerarca, se solo non avesse avuto quella mano davanti al viso. Per non saper né leggere né scrivere, le donne della cascina, tutte le mattine, passavano davanti al riquadro facendo il saluto fascista e magari il segno della croce, che non si sa mai.

Poi il nipote era ripartito, che sembrava che l’Egitto non lo conquistavano più, senza il Bertulin. Così era partito prima che facesse giorno, raccomandatosi l’anima allo scaccolatore e con una valigia piena di dubbi. Nessuno ne seppe più niente.

Così il Bertu, rimasto senza eredi, si abbandonava ai suoi pensieri e se proprio doveva spiacciare quattro parole lo faceva con la vacca. Era una questione di sentimenti, che sapersi capire senza parlar la stessa lingua è tutto nella vita.

La vacca, allo spuntar del sole, l’aspettava impaziente sulla soglia della stalla, quasi sporgendo la mammella, pronta a muggire di piacere.

Al Bertu, che sfiorava i settant’anni, queste cose riaccendevano i ricordi, e se si azzardava, tornando a letto, ad allungare la mano sui seni della moglie (cadenti come quello della vacca), la sua vecchia si svegliava di colpo, balzava giù dal letto, per correre a farsi un rosario (ne aveva uno tascabile da far invidia alle amiche). E per tre giorni non gli rivolgeva la parola.

Bertu cosa fosse l’amore non se l’era neppure mai chiesto e certo, nell’ignoranza, non aveva mai amato sua moglie, neppure il giorno del matrimonio.

Quella volta, dovendo per forza smettere di lavorare i campi, indossato l’abito della festa, era sceso in paese a dire il suo sì, per affrettarsi a tornare, prima che facesse buio.

La sua passione, a parte la vacca, era l’orto che coltivava ai margini della proprietà. Era la sua sfida personale contro il mondo. Avere i pomodori o le zucchine, due mesi prima degli altri era tutto quel che chiedeva alla vita. E siccome credeva nei concimi, si rompeva la testa a cercarne uno che fosse quello

giusto. Ne provava di tutte le razze, mettendoci dentro lo sterco di cavallo al suo personale, fino a buttarci dentro un po' di lievito, convinto che se gonfiava il pane poteva far lo stesso con la merda.

Da quando c'era il nano con le dita nel naso in camera della nuora, pure lui non si era lasciato perdere l'occasione, andando a far benedire i suoi miscugli, prima delle applicazioni.

Così il tempo passava, quasi le cose andassero bene, se non fosse stata per la guerra, che, da lontana che era, si era presa figlio e nipote, e adesso non passava giorno senza che si fosse avvicinata di un tantino.

Si vedevano tedeschi far presenza giù in paese. A volte a confiscare la roba, a volte a confiscare le persone, senza dire neppure crepa o grazie. Poi, potevi starne sicuro, quello che prendevano non lo vedevi più.

Sarebbero bastati già i nostri a rompere le uova in casa della gente, che essendoci due guerre e due nemici, c'erano due eserciti da mantenere, per una sola nazione. C'erano quelli con la camicia nera che entravano, prendevano e se ne andavano. C'erano quegli altri, senza divisa, ma con la stessa pretesa: mettere tutto sul conto della guerra.

Poi, però, se mai fosse finita, l'uovo che ti avevano preso oggi, non diventava la gallina di domani. Neppure il guscio ti riusciva di trovare. Storia vecchia, che un contadino che si rispetti conosce, neppure per averla sentita dire, ma perché ce l'ha nel codice genetico. Bertu più di tutti, con le sue galline sotto il letto, i conigli nell'armadio, l'orto nascosto e solo la vacca e il campo di grano lasciate alla ribalta, che nel salotto non ci stavano.

Passavano i repubblicani, passavano i partigiani, tutto quello che trovavano era la vacca e il grano sul campo, che quello raccolto era ben presto fatto sparire, insieme al mais che si scambiava coi vicini di nascosto. Si pagava il balzello e si tornava al lavoro.

Ma quando passavano quelli di città, o i signori del paese, a cercare roba da riempire il piatto, qualcosa da dare si trovava sempre. Bastava che quelli avessero da pagare, si intende.

«E che siamo poveri contadini e dobbiamo pensare anche alla vacca. Abbiamo solo più un pugno di farina e dobbiamo sfamare la vacca. E l'ultimo uovo, poi c'è anche la vacca».

Così diceva il Bertu, mettendo sempre la vacca al culmine dei pensieri. Quando saliva su in cascina il segretario comunale a far la spesa, a sentirsi dire della vacca si metteva a ridere fra i denti, perché pensava alla Benita, chiamata in paese, in onor del suocero, "la vacca". A volte pure peggio.

Il Bertu, che non faceva mai domande, si trovava così con due esemplari di mucca, pur parlando sempre di quelle con la coda.

Alla fine, però, saltava sempre fuori l'ultimo coniglio, l'ultimo panetto di burro, l'ultimo pugno di grano, da dare proprio a cavarselo di bocca, perché era il segretario comunale, il notaio venuto dalla città, il medico dell'ospedale, il ragionier Colombatto, che al Giacumin ci voleva tanto bene.

A pagare un po' di più, si capisce, che i tempi sono brutti e che la vacca, se non mangia, il latte non lo fa più e noi altri, il giorno dopo, si fa la stessa fine.

«La vacca si arrangia benissimo da sola!» rispondeva il segretario comunale, sorridendo amaro, mentre allungava i soldi.

Se poi arrotondava con le casse del Comune, era affar suo, ma non leniva quel senso di raggio che provava ogni volta dal Bertu. La guerra valeva per i contadini come per i funzionari pubblici. Che ognuno si arrangiasse.

Presto o tardi questa pazzia sarebbe finita e poi si sarebbero fatti i conti. Quelli non tornano mai in tempo di pace, figurarsi in tempo di guerra.

CAPITOLO SECONDO.

La crota era il cuore della cascina, ci si arrivava scendendo dalla cucina per una scaletta a pioli, ed era uno stanzino piccolo e desolato. Quattro croste di formaggio, quattro pizzichi di tutto, un po' di segala e il secchio del miscuglio di concime, nascosto dentro un barile vecchio e vuoto, lasciato a lievitare.

Ma quella era solo l'anticamera della grande dispensa, apparecchiata apposta così, vuota e triste, in onore delle ispezioni di questi e di quelli che venivano a battere cassa.

Siamo poveri contadini e abbiamo da pensare alla vacca, abbiamo solo più un pugno di farina e la vacca ha fame, ce la facciamo appena a dar da mangiare alla vacca. E mostrava i magri sacchetti di farina, i quattro ortaggi lasciati al fresco, due uova e non di più.

E quando una volta uno dei santi ribaldi gli aveva risposto, a sentirsi dire di tutte le tribolazioni per mantenere la vacca, che era disposto a portarsela con sé per poco il Bertu non c'era rimasto.

Ma no, è che mi sono affezionato. E' un pensiero gentile, ma voi come fate su per la montagna con la vacca, questa qui non ci si trova con la Garibaldi.

Poi aveva salvato la situazione la Rinuccia che saltellando attorno al partigiano si era offerta al posto della bestia. Quasi a dire o tutte e due o niente.

Quello si era preso uova e farina ed era scappato in ritirata.

Ma se avesse visto il resto, non sarebbe passata così liscia. Dietro la botte vuota, passandoci da dentro, badando a scansar la drugia, si apriva una porticina che dava per un locale grande il triplo. Erano le vecchie fondamenta della cascina antica, venuta giù per un incendio, ai tempi dei tempi, poi ricostruita un po' spostata.

Ma quelle fondamenta, ora ricoperte, nella parte sporgente dalla casa, dalla stalla della vacca, non erano andate perdute. Lì, Bertu, come a suo tempo aveva fatto il padre Giacu, aveva organizzato la dispensa, un vero magazzino da battaglia.

Ogni ben di Dio vi trovava posto: pila di uova, i raccolti dell'orto, mucchi di pannocchie, bottiglioni di vino, anche una piccola mola, per fare la farina di nascosto, i cui sacchi, belli colmi, tappezzavano la parete, imbiancandola quel tanto che bastava per renderla più chiara alla luce della lampada ad olio. Nella parte più fresca il burro, i formaggi e la carne dei conigli e dei polli.

C'era da sfamarsi e far mercato per un bel pezzo e il Bertu lo sapeva. Se mai se ne fosse dimenticato glielo avrebbe ricordato la Mariulina, che si teneva il fascio di banconote fra la pelle e l'elastico dei mutandoni, ben sapendo che a nessuno sarebbe venuto in mente di allungare la mano proprio in quei paraggi.

Avrebbero fatto acquisti appena arrivata la pace, sicuri che dopo la guerra son tanti a vedere e pochi a comprare. E loro erano lì, pronti a rifarsi della roba, come risarcimento dei figli persi.

Così dalla parte nascosta della cantina, la sagrestia, come la chiamava il Bertu, con quella parola che gli si era appiccicata addosso quell'unica volta che aveva fatto il chierichetto, il vecchio pensava di avere un rifugio dalla guerra. Che lo cercassero pure, lui si sarebbe infilato lì dentro, fra la roba. La sua roba.

Certe notti, quando non riusciva a dormire, si faceva il giro, passando dalla botte e uscendo dalla stalla, per quel pertugio che da sotto comunicava con la stalla della vacca e che si apriva solo se la bestia non si era sdraiata sopra.

La Mariulina temeva che facesse questo solo per stare con la vacca e quando lo sentiva alzarsi, appena che era uscito, scendeva, saltellando, fino allo scacolatore e si segnava. Poi, mentre che c'era, non vedendo la Benita, fuori come sempre, si segnava anche per lei. Infine, vedendo che la Rinuccia c'era, procedeva con la terza croce, per caricarsi bisbigliando altre preghiere.

Ma sempre, quasi senza più accorgersene, con l'ultimo segno della croce, prima di addormentarsi, la mano che si dovrebbe fermare sopra l'ombelico la portava più giù, fino ai mutandoni. Per controllare il mazzo di quattrini. Solo dopo, a saper che c'erano, si addormentava, nella consapevolezza che la Madonna almeno una grazia, fra le tante chieste, l'aveva fatta. Amen.

Il Bertu, della sua sagrestia, non ne faceva parola con nessuno, neppure con la figlia. Meno che mai con la Benita, che avrebbe spiattellato tutto alla prima squadraccia che incontrava.

Tanto a quelli, fra gli anniversari della rivoluzione o della proclamazione dell'Impero, un motivo per festeggiare lo trovavano sempre. Come il Podestà dei tempi prima della guerra, a precettare tutti, ogni santo mese, per un'adunata in piazza.

I contadini avanzano dietro ai possidenti. Il Bertu, con fare da dritto, si guardava bene dal maschiarsi coi possidenti. Aveva solo una vacca!

Così si teneva il segreto, perfino con se stesso.

La roba non la mangiava neppure, fra lui, la moglie e la figlia spiluccavano un tantino, appena il necessario per stare in piedi e lavorare dall'alba al tramonto, se non pure di notte.

La nuora scendeva alla locanda, per far coraggio ai soldati e per riempirsi il cuore delle nuove vittorie, dei rastrellamenti sulle valli, dell'arma segreta che i tedeschi stavano mettendo a punto.

Il Bertu che rispettava i segreti come una bibbia, pur di tenere per sé il proprio, non si sognava neppure di chiedere alla Benita notizie sulla Bomba. Specie adesso che gli era frullata in testa l'idea che il bollito di cavoli della moglie fosse un concime naturale da aggiungere nel miscuglio. Di bomba gli bastava quella.

L'unica persona a sapere della dispensa segreta, a parte lui e la moglie, era il Giacumin, che da buon erede era stato iniziato alle cose di famiglia. Poi era partito, coi suoi quarant'anni sulle spalle.

Dì, se ti prendono non dire niente della sagrestia, gli aveva detto il Bertu, non sapendo cos'altro dire al figlio adulto che partiva per la Russia.

E l'altro, serio, a far no col dito, col cavolo che gli dico ai comunisti come fare a prenderci la roba.

E poi uno sguardo, come se fosse un abbraccio, tenendosi però a tre metri di distanza. Solo la Mariulina, un po' commossa, a dargli un bacio e a rivederlo bambino, con gli scarponi larghi a partire per la messa.

Tieni i piedi all'asciutto e la testa al caldo. Mangia tutto, non far che lasci agli altri, che poi non ti rimane nulla. E via dicendo con le raccomandazioni.

Poi alla fine, quando era già alla prima curva, l'ultimo urlo del Bertu: se passi dall'Africa, vedi di trovarci il Bertulin!

E se n'era andato, quella quercia d'uomo, con l'idea di ritrovarlo davvero. Finendo, però, per perdere anche se stesso.